

Nell'ambito del rinato interesse per il genere letterario del commento filosofico e teologico, si è sostenuto, con buoni argomenti, che nella tarda antichità e nel medioevo i commenti erano veicoli di trasmissione di un contenuto filosofico e teologico originale. Il commento non aveva quindi una esclusiva ragione esegetica, ma veicolava spesso le opinioni autonome del commentatore. Questo elemento di originalità è a lungo sfuggito agli interpreti contemporanei, ma è divenuto più chiaro alla luce di nuovi studi sul genere letterario del commento. In questo ambito di studi manca ad oggi un'indagine complessiva su Tommaso d'Aquino come commentatore. Tommaso scrisse numerosi commenti a testi biblici, ad Aristotele, a Boezio, allo pseudo-Dionigi e alle Sentenze di Pietro Lombardo. I saggi raccolti in questo fascicolo monografico intendono mostrare alcune delle dottrine originali che Tommaso avanzava nei suoi commenti; al tempo stesso, i saggi si soffermano sull'acume esegetico dimostrato dall'Aquinate. Questo fascicolo si propone quindi di far nascere una rinnovata attenzione ai commenti di Tommaso, per mostrarne la profondità e l'acume filosofico e teologico - paragonabile a quello delle opere maggiori del Dottore Angelico.

DIVUS THOMAS

Rivista quadrimestrale
Via dell'Osservanza, 72
40136 Bologna
tel. +39-051-582034
www.esd-domenicani.it

Spediz. in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46 art. 1
c. 2) e aut. CNMF Bologna
n. 07/0094 del 27/11/2007

€ 30,00

ISBN 978887094-910-0



9 788870 949100

2015 / 01

DIVUS THOMAS

DIVUS THOMAS



Anno 118° - 2015 - gennaio/aprile

San Tommaso d'Aquino
Commentatore

Contributi di

Fabrizio Amerini	Gaetano Iaia
Alberto Cervolini	Katia Krause
Gioacchino Curiale	Mario Micheli
Luca Gili (ed.)	Jörn Müller
Paul Hellmeier	

ESD

ESD

DIVUS THOMAS



Anno 118° - 2015 - gennaio/aprile

San Tommaso d'Aquino
Commentatore

Contributi di

Fabrizio Amerini	Gaetano Iaia
Alberto Cavolini	Katia Krause
Gioacchino Currello	Mario Micheli
Luca Gill (ed.)	Jörn Müller
Paul Hellmeier	

TEMPO E DECISIONE. PERCHÉ ARISTOTELE NON HA UN CONCETTO DI RISCHIO?

ALBERTO CEVOLINI*

1. IL CONCETTO DI RISCHIO

Le idee sono normalmente associate a stati mentali soggettivi. Ma soltanto quando vengono oggettivate esse diventano disponibili sul piano sociale in modo relativamente indipendente da chi partecipa alla comunicazione. Se si parte dalla premessa che il portatore del senso non è la coscienza bensì la società, si può fare a meno della distinzione soggetto/oggetto e mettere da parte il problematico rapporto fra conoscenza e realtà. Il suo posto viene preso dalla semantica, intesa come l'insieme delle idee che permettono di elaborare senso sul piano della comunicazione attraverso l'uso di distinzioni. Ad ogni esperienza o azione può essere attribuito un senso sfruttando il patrimonio semantico che la società mette a disposizione, mentre a sua volta la riserva di contenuti semantici si adegua evolutivamente al modo di esperire e agire che contraddistingue una certa formazione storico-sociale. In questo modo non ci si perde mai nell'infinità dei rimandi potenziali che la complessità del mondo tiene sempre presenti.

Le idee che fanno parte della semantica di un gruppo sociale devono essere non solo storicamente possibili, ma anche social-

* Università di Modena e Reggio Emilia. Email: acevolini@hotmail.com

mente plausibili¹. L'idea deve potersi riferire a condizioni ambientali effettive e chi se ne serve deve dare per scontato che l'altro sappia di che cosa si sta parlando, se vuole evitare di ricorrere ogni volta a lunghe spiegazioni. La plausibilità viene rinforzata e diventa evidenza quando è chiaro a tutti che non ci sono alternative². L'idea non è più percepita come un aggregato di senso improbabile che andrebbe giustificato, ma quasi come un fatto di natura. Il concetto di rischio, per esempio, diventa evidente quando ci si accorge che non c'è alcun modo per evitare di rischiare: anche chi rinuncia al rischio (per esempio quello finanziario) sta rischiando (che il proprio capitale perda potere d'acquisto o che non si possa guadagnare come fanno gli altri) e l'unico modo per essere prudenti è quello di rischiare, come il moderno istituto assicurativo dimostra in modo emblematico.

Le idee cambiano nel corso del tempo: possono essere inventate, impallidire poco alla volta e poi scomparire, ma possono anche restare e cambiare significato senza che questo cambiamento sia subito avvertito. La varietà implica sempre in qualche modo una devianza rispetto alla ridondanza del senso già in uso. La selezione, d'altra parte, non è il risultato di una spinta esterna, ma di una prestazione interna del sistema della comunicazione che rende attuali certi aggregati di senso, dimenticando tutto il resto. Quando le idee si inseriscono nella routine della comunicazione senza essere messe in discussione, si può parlare di ristabilizzazione. Insieme questi tre meccanismi, varietà, selezione e ristabilizzazione, rappresentano il modo in cui le idee evolvono.

Un caso assai interessante di questa forma di evoluzione è proprio l'idea di rischio. Essa appare in ambito marittimo-commerciale nel bacino mediterraneo fra la prima e la seconda metà del XII secolo e può essere considerata un esempio di sostituzione di contro-con-

¹ A. CHLUD, *Il problema della verità nella sociologia della conoscenza*, in A. IZZO (a cura di), *Il condizionamento sociale del pensiero*, Loescher, Torino 1973, in part. pp. 150 sgg. Parla di social feasibility.

² Per questa impostazione si veda N. LUHMANN, *Gesellschaftliche Struktur und semantische Tradition*, in *Id.*, *Gesellschaftsstruktur und Semantik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1980, pp. 9-71.

cetti: il posto occupato tradizionalmente dalla virtù intesa come contro-concetto di fortuna viene occupato a un certo punto dal concetto di rischio, trasformando il senso dell'intera asimmetria. Le due asimmetrie non si escludono a vicenda, anzi: coesistono a lungo senza che in apparenza questo costituisca una contraddizione. Soltanto la differenziazione della società decide il successo evolutivo di una asimmetria rispetto all'altra. A posteriori si sa che mentre il richiamo alla virtù ha perso lentamente credibilità, il concetto di rischio ha agito invece come catalizzatore di una delle principali autodescrizioni della società moderna³.

La differenza virtù/fortuna rappresenta una delle strutture fondamentali della semantica colta della nobiltà europea. Attraverso questa asimmetria la nobiltà, descrivendo se stessa, ha descritto la società senza incontrare, fino almeno al XVI secolo, alcuna concorrenza. Lo schema di fondo è la distinzione aristotelica fra *virtus* e *operatio*: come l'azione è in ciò che opera in modo conforme alla sua potenza, così la nobiltà si rende visibile sul piano sociale attraverso i doveri imposti dalla virtù⁴. Matteo Palmieri parla a questo proposito di "magnificenza"⁵: essa consiste nelle «grandi spese dell'opere maravigliose et notabili» che si addicono soltanto alla nobiltà, poiché chi è privo di mezzi, per quanto si sforzi, non può che realizzare misere cose. Qui più di tutto colpisce la circolarità di questa costruzione: non ci può essere opera senza virtù, ma la presenza della virtù si manifesta soltanto mediante opere. E la virtù

³ Qui basta rimandare a U. BECK, *La società del rischio*, (ed. orig. 1986) Carocci, Roma 2000.

⁴ «Virtus enim in actione consistit, actio autem cum sit operantis, sequitur ut nobilitas in eo sit qui exercuit officia virtutum» (G. F. FOGGIO BRACCOLINI, *De nobilitate*, [ed. orig. 1440] in *Id.*, *Opera*, Apud Henricum Petrum, Basiliae 1538; rist. in *Opera omnia*, Bottega D'Erasmio, Torino 1964, pp. 64-83 [p. 75]).

L'interpretazione sociologicamente più acuta del copione "virtù/fortuna" è quella di G. CORSI, *La funzione dello Stato. La nascita del medium politico (secoli XVI-XVIII)*, in A. CEVOLINI, *Potere e modernità. Stato, Diritto, Costituzione*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 41-68.

⁵ M. PALMIERI, *Vita civile*, (ed. orig. 1453) a cura di G. Belloni, Sansoni, Firenze 1982, p. 147.

non si acquista, ma si possiede per natura, e come tutta la natura essa tende alla perfezione. A questo si oppone però la fortuna. Essa non deve diventare un pretesto per non agire. Il nobile deve saper bilanciare temerarietà e prudenza: dal nobile la nobiltà si attende che egli sappia «consideratamente ire a pericoli» e sia capace di «condurre cose grandi et nobili con costante franchezza d'animo stabile, elevato et fermo», così che possa infine «apensatamente [andare] a qualunque pericolo, dove et quando si conviene»⁶. Come insegna la morale stoica, al nobile si addice più un fallimento affrontato con fermezza che non un successo ottenuto in modo vile; un nobile sconfitto conserva la propria nobiltà, un mercante fallito, invece, è semplicemente rovinato. Sia dal lato della virtù che della fortuna l'attribuzione del risultato dell'agire è rivolta all'esterno. La nobiltà si distingue dallo strato basso, cioè dal popolo, attraverso dei confini morali, senza tuttavia che la morale possa essere concepita come un mezzo di ascesa sociale: un contadino onesto resta qualcosa di diverso da un nobile onesto e, per quanto onesto sia, un contadino non sarà mai nobile. In questo modo la nobiltà detiene il primato della descrizione sociale, invisibilizzando allo stesso tempo il rapporto funzionale fra semantica e stratificazione sociale. Il popolo è in definitiva il sotto di un sopra che si autodescrive come il sopra di un sotto. Ciò nonostante questa differenza non viene percepita come disuguaglianza: come la metafora dell'organismo insegna, lo stomaco è inferiore all'intelletto ma non disuguale, e non avrebbe senso protestare per quella che va considerata una differenza di natura⁷.

La semantica non va confusa con il sapere. Il mercante italiano tardo-medievale sa leggere e scrivere, conosce bene la matematica e ha un'elevata competenza giuridica. Eppure il cetto dei mercanti non ha lasciato, come la nobiltà, una descrizione di se stesso che avesse la pretesa di essere al contempo un'autodescrizione della società complessiva. Il primato di questa prestazione spetta alla nobiltà più che altro perché è la nobiltà che ha bisogno di differen-

ziarsi, indicando la propria unità interna per distinzione dall'ambiente esterno. Questo spiega anche perché il cetto mercantile venga rappresentato, fino all'inizio della modernità, con un insolito disprezzo senza che i mercanti stessi abbiano alcunché da ridire⁸.

In ambito marittimo-commerciale il concetto di fortuna conserva la sua funzione di attribuzione esterna. In termini strettamente giuridici essa indica un esonero dalla responsabilità per un danno eventuale. La clausola "fortuna di mare" libera il vettore dall'onere della restituzione del valore finanziario del carico perduto a causa di un naufragio o getto di mare⁹. Il concetto combina quindi l'onere di una parte con lo sgravio dell'altra e presuppone il consenso reciproco di entrambe. Come tale esso costituisce uno dei requisiti fondamentali del prestito marittimo. Già nel modello attico di questo istituto commerciale si trovano dei precisi rimandi alle condizioni dell'esonero: il vettore è libero da ogni responsabilità se è stato costretto a gettare la merce fuori bordo per salvare la nave durante una tempesta, oppure se la merce è stata usata per pagare il riscatto del marinaio sequestrato. Ma la condizione più importante resta il salvo arrivo della nave da un viaggio di andata e ritorno («salva eunte et redeunte navi»); esso obbliga il mercante o vettore a restituire, insieme con gli interessi, il capitale prestato, a garanzia del quale il contratto prevede l'ipoteca dei beni del debitore, soltanto se il viaggio si conclude felicemente¹⁰.

⁸ Sulla cultura del mercante medievale cf. E. MASCHKE, *La mentalité des marchands européens au Moyen Âge*, «Revue d'histoire économique et sociale», vol. 42, n. 4, 1964, pp. 457-484; A. SARORI, *Mercatores*, Garzanti, Milano 1941, pp. 125 sgg. (contro la tesi opposta sostenuta da W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Humblot, München e Leipzig 1916², vol. 1, pp. 296 sgg., che il mercante medievale fosse piuttosto rozzo e incolto). Dante disprezza la «gente nuova e i subiti guadagni» che «orgoglio e dismisura han generata» (*Inf.*, XVI, 73-74) ed è chiaro che si riferisce alla classe sociale di chi «cambia e merca» (*Par.*, XVI, 61).

⁹ A proposito della "fortuna di mare" e delle origini delle assicurazioni marittime, cf. C. CIANO, «Economia e storia», a. 4, 1969, pp. 373-397.

⁶ M. PALMIERI, *Vita civile*, op. cit., p. 70.
⁷ Cf. N. LUHMANN, *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1997, pp. 686 sgg.

¹⁰ L'orazione di DEMOSTENE, *Contro Laetrio*, XXXV contiene, com'è noto, l'unico contratto di prestito marittimo stipulato nel periodo attico (IV sec. a.C.) giunto a

Nel diritto romano questa condizione sarà assimilata e codificata in modo sbrigativo, ammettendo che nel prestito marittimo il rischio finanziario tocca al creditore (D. 22, 2, 1: «In nautica pecunia [...] periculum spectat creditorem»). Il concetto *periculum* qui copre il campo semantico del moderno concetto di rischio, inteso come autoimputazione del danno, senza che si senta ancora il bisogno di differenziarli. Ma per l'evoluzione delle idee è proprio questa differenziazione ciò che fa la differenza. Chi interpreta storicamente il prestito marittimo greco-romano a partire dal concetto di rischio osserva il passato allo stesso modo in cui un pilota guarda la strada dallo specchietto retrovisore¹¹. Né la cultura greca, né quella romana conoscono il concetto di rischio e né l'una, né l'altra sono in grado di concepire un rischio così improbabile come il rischio assicurativo. L'assicurazione presuppone per forza l'idea di rischio e questa presuppone, a sua volta, delle condizioni sociali che siano in grado di reggere il primato dell'autoimputazione. In senso evolutivo la questione più rilevante è come faccia la devianza a diventare il presupposto per la formazione di strutture.

Intorno alla metà del XII secolo in Italia appare per la prima volta l'asimmetria concettuale rischio/fortuna, ovvero rischio/pericolo. L'ipotesi più plausibile è che il neologismo *risicum* o *resicum* non sia altro che la versione latina di un termine arabo (*rizq*), impiegata e diffusa da giuristi e mercanti di origine genovese e pisana¹². Mentre la radice indica in modo molto generale la sorte che spetta a ciascuno, nell'uso occidentale il concetto di rischio viene associato fin dal principio al concetto di pericolo o fortuna, i quali soltanto ora diventano un contro-concetto per il concetto di rischio. In que-

noi integralmente. Da esso gli storici hanno estrapolato i presupposti normativi e procedurali dell'istituto giuridico. Su questo si veda l'ottima monografia di S. SCHUSTER, *Das Seedarlehen in den Gerichtsreden des Demosthenes*, Duncker & Humblot, Berlin 2005 (con ampia bibliografia aggiornata).

¹¹ Si veda il pur ottimo articolo di G. CALHOUN, *Risk in Sea Loans in Ancient Athens*, «Journal of Economic and Business History», vol. 2, n. 4, 1930, pp. 561-584.

¹² Cf. S. PRON, *L'apparition du resicum en Méditerranée occidentale aux XI^e-XIII^e siècles*, in AA.VV., *Pour une histoire culturelle du risque*, Editions Histoire et Anthropologie, Strasbourg 2004, pp. 59-76.

sto modo cambia il senso dell'intera asimmetria. Nel codice di diritto marittimo pisano (*Constitutum usus*) del 1160, per esempio, si dice chiaramente che chi presta denaro per finanziare un'impresa marittima lo fa a proprio "rischio o fortuna" (*ad risicum sive fortunam*) e l'accordo resta valido anche se il commendatario ha cambiato imbarcazione per ragioni di opportunità¹³. Il fatto che il neologismo si trovi in una raccolta di consuetudini giuridico-commerciali lascia supporre che fosse diffuso già da parecchio tempo. Nel secolo successivo le formule diventano sempre più ridondanti. Il concetto di fortuna viene sostituito o affiancato dai concetti di pericolo o avventura, ma sempre in contrapposizione al rischio che corre chi finanzia il commercio marittimo. Ci si riferisce comunque a un evento futuro contingente che viene percepito come un'opportunità, ma allo stesso tempo come una minaccia per le parti coinvolte. Poiché questo rimando era già ampiamente coperto sul piano semantico dai concetti di fortuna e pericolo, ma anche paura e avventura nel nord Europa, il concetto di rischio non può essere stato introdotto come un semplice sinonimo. Con esso, piuttosto, si rende visibile in modo esplicito una combinazione altamente improbabile fra un onere e uno sgravio, cioè fra capitale (rischio) e lavoro (pericolo). La formula *ad fortunam Dei, maris et gentium et ad tum resicum* (a fortuna di Dio, di mare e di gente e a tuo rischio) presuppone non solo una duplicazione della realtà, ma anche un raddoppiamento delle operazioni. Quello che si ottiene è un accoppiamento fra causalità e imputazione, laddove l'ultima si costituisce come una forma a due lati: il risultato dello stesso evento può essere imputato all'esterno, cioè alla realtà in quanto tale, oppure all'interno, cioè a colui che agisce e prende delle decisioni. Nel primo caso si parla appunto di pericolo; nel secondo di rischio¹⁴. Entrambe le operazioni sono efficaci in entrambi i casi. Anche l'azio-

¹³ Cf. J. M. PARDESSUS, *Collection de Lois maritimes antérieures au XVIII^e siècle*, t. IV, A l'imprimerie Royale, Paris 1837, p. 571.

¹⁴ Su questa differenza si fonda oggi la teoria sociologica del rischio. Cf. N. LUHMANN, *Sociologia del rischio*, (ed. orig. 1991) Mondadori, Milano 1996; Id., *Risiko und Gefahr*, in N. LUHMANN, *Soziologische Aufklärung 5. Konstruktivistische Perspektiven*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1990, pp. 131-169.

ne può essere concepita come "causa" di un danno eventuale. Ma quello che cambia è lo spazio di possibilità che si possono immaginare. Il pericolo resta più che altro una questione di concatenazione di cause che si possono o non si possono controllare, quindi un problema tecnico; il rischio è unicamente un problema di attribuzione, quindi in un certo senso un problema morale. Il danno è come sempre l'"effetto" di una causa, ma può essere osservato anche come "conseguenza" di una decisione. L'imputazione non sostituisce e nemmeno sospende la causalità: essa tiene conto ovviamente di lunghe concatenazioni di cause ed effetti proiettate in un avvenire più o meno lontano, ma aggiunge ad esse il rimando all'autoreferenza di un decisore. A partire da questa differenza si affaccia l'ipotesi che in Aristotele manchi un concetto di rischio poiché, prima di tutto, nel linguaggio della metafisica non è concepibile qualcosa come una decisione; e manca un concetto di decisione poiché non esiste una concezione adeguata della temporalità¹⁵. Soltanto quando si passa da una concezione spazializzata a una concezione temporalizzata del tempo diventa possibile osservare l'agire come decisione e con essa percepire anche il rischio di ciò che ogni volta viene deciso.

2. IL PROBLEMA DEI FUTURI CONTINGENTI

L'opacità del futuro, com'è noto, è una fonte di irritazione per chi deve agire. Se non ci fosse incertezza, cioè contingenza sia sul piano sociale che su quello temporale («Cosa accadrà domani? Cosa faranno gli altri?»), non ci sarebbe nulla da decidere. L'incertezza, in questo senso, è una risorsa, anche se viene percepita come un problema. Aristotele tiene conto di questa ambiguità quando imposta il problema dei futuri contingenti innanzitutto come confutazione dell'ipotesi del determinismo. La soluzione aristotelica è coerente con i limiti di una logica bivalente: "domani ci sarà o non ci

sarà una battaglia navale" è un'alternativa necessaria, ma i due casi alternativi restano contingenti. L'alternativa (*antiphrasis*), a sua volta, non è un enunciato (*apophasis*) del quale si possa predicare il vero o il falso. L'alternativa di due fatti contraddittori, in altri termini, non è essa stessa un fatto¹⁶. Ciò non fa saltare la logica bivalente, ma limita soltanto la sua applicazione: non è in questione il principio della bivalenza come tale, ma il suo uso.

Più rilevante, tuttavia, della questione logica è il fatto che Aristotele non concepisca l'osservazione di eventi futuri contingenti come un problema decisionale. Secondo la moderna mentalità decisionale, non solo la battaglia navale dipende da una delibrazione presente, ma il futuro stesso dipende dall'esito della battaglia navale o dalla decisione di evitarla. E in entrambi i casi ci si potrebbe chiedere che cosa si rischi effettivamente. Ma questo presuppone che si possa concepire il futuro come un insieme di condizioni che dipendono tanto dalle decisioni che si sono prese, quanto dalle decisioni che non si sono prese. Anche la rinuncia a delle decisioni, infatti, ha degli effetti alquanto concreti sul futuro. Per descrivere un'azione come "decisione" occorre, tuttavia, una concezione adeguata della temporalità. La decisione si lascia descrivere in modo pertinente solo a un elevato livello di astrazione. Persino nella moderna teoria dell'organizzazione formale si nota, da questo punto di vista, un certo deficit teorico: la decisione viene descritta preferibilmente come scelta fra alternative, senza tener conto del modo in cui la decisione costruisca ogni volta una propria temporalità nel corso del tempo¹⁷. Finché non si concepisce il rapporto fra decisione e futuro come un rapporto circolare in cui il futuro dipende dalla decisione, mentre la decisione a sua volta dipende dal futuro, non è possibile scorgere quella situazione di indecidibilità che è condizione indispensabile per decidere. In Aristotele la distinzione accade/non accade è sì concepita come

¹⁵ Come ha dimostrato C. LARMORE, *Logik und Zeit bei Aristoteles*, in E. RUDOLPH (a cura di), *Studien zur Zeitabhandlung des Aristoteles. Zeit, Bewegung,*

Handlung, Klett-Cotta, Stuttgart 1988, pp. 97-108.

¹⁶ ARISTOTELE, *De int.*, 9, 19a30-33. Cf. su questo D. FREDE, *Aristoteles und die "Seeschlacht"*, *Das Problem der Contingentia Futura in De interpretatione* 9, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1970, pp. 67 sgg. e pp. 75 sg.

¹⁷ Cf. N. LUHMANN, *Organisation und Entscheidung*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2011³, in part. pp. 123 sgg.

necessariamente *contingente*, ma non viene mai percepita come dipendente da (in inglese si dovrebbe dire di nuovo: *contingent on*) un decisore.

Nella metafisica l'incertezza dell'avvenire viene trattata sul piano dell'esperienza piuttosto che su quello dell'azione. Per Aristotele è chiaro che se non si confutasse l'ipotesi del determinismo secondo cui tutto accade per necessità, non ci sarebbe più alcuna ragione né per deliberare (*bouleuesthai*), né per agire (*pragmatauesthai*). Tommaso d'Aquino, commentando questo passaggio, aggiunge l'esempio dei mercanti che negoziano per arricchirsi e ammette che ogni agire sarebbe superfluo se tutto accadesse indipendentemente dal fatto che si decida o non si decida in un modo o in un altro¹⁸. Il punto è che se per assurdo si dispone di tutte le informazioni indispensabili per essere sicuri di non commettere errori, non ci sarebbe più nulla da fare. La mancanza di incertezza sarebbe paralizzante. Il problema dei futuri contingenti rimanda in definitiva al paradosso dell'osservazione dell'inosservabile, ovvero alla certezza del futuro incerto. Questo paradosso viene spiegato operativamente attraverso il calcolo della probabilità a partire dalla seconda metà del XVII secolo. La condizione di possibilità del calcolo consiste nel fatto che il futuro può essere calcolato proprio perché esso è e resta incalcolabile. Con il calcolo si passa dall'osservazione dell'inosservabilità dell'avvenire all'osservazione dell'inosservabile. La logica classica, cioè l'arte del pensare, però non basta più; essa va compensata con l'arte del congetturare.

Con la logica di Port-Royal il problema dei futuri contingenti si rinnova. Anche qui si tratta in primo luogo di giudicare (*iuger*) quello che è meglio fare (*faire*) in vista di questioni contingenti (*affaires contingentes*), per evitare possibilmente un male e ottenere

¹⁸ ARISTOTELE, *De int.*, 9, 18b31-33. TOMMASO D'AQUINO, *In Peri hermeneias*, Lib. I, Lectio XIV, n. 177: «[...] Omnes actiones humanae, quae sunt propter aliquem finem (puta negotiatio, quae est propter divitias acquirendas), erunt superfluae: quia si omnia ex necessitate eventunt, sive operemur sive non operemur erit quod intendimus. Sed hoc est contra intentionem hominum, quia ea intentione videntur consiliari et negotiari ut, si haec faciant, erit talis finis, si autem faciunt aliquid aliud, erit alius finis» (enfasi aggiunta).

un bene. La soluzione consiste nel non considerare il bene o il male in sé, ma in proporzione alla probabilità che esso accada o non accada¹⁹. L'incertezza viene quantificata. In questo modo si possono ricavare dalle regolarità del caso delle regole per decidere. Il mercante tardo-medievale ragiona già nello stesso modo, nonostante non abbia ancora una teoria della probabilità a sua disposizione. Ogni volta che fissa il premio di un contratto assicurativo, il mercante preferisce esprimerlo in forma percentuale piuttosto che in cifre assolute. In questo tasso di premio è plausibile pensare che l'assicuratore condensasse la propria stima dei sinistri passati. Moltiplicando questa stima per la perdita netta che l'assicuratore avrebbe dovuto sopportare in caso di sinistro, il mercante otteneva una valutazione proto-probabilistica del danno futuro. E questa era sempre matematicamente inferiore al premio netto che l'assicuratore aveva guadagnato anticipatamente²⁰. Il senso di questa operazione consiste nel sostituire alla realtà reale, che resta inattuabile, una realtà secondaria, quella del calcolo, proiettando una costruzione assai selettiva del passato nel futuro e fingendo che il futuro si comporterà come il passato. Il danno probabile, proprio come il medio statistico, non esiste nella realtà reale; ma il riferimento a questa stima offre almeno l'impressione di poter scrutare in un futuro opaco, di vedere per così dire l'invisibile. E dà un orientamento per agire e prendere decisioni²¹. L'illusione che si ottiene è quella di poter controllare una situazione che resta incontrollabile: l'avvenire sarà comunque diverso da ciò che è atteso,

¹⁹ A. ARNAULD e P. NICOLE, *La logique ou l'art de penser*, (ed. orig. 1662) nouvelle édition, revue & de nouveau augmentée, Chez Guillaume Desprez, Paris 1748, cap. XVI, pp. 422 sgg.

²⁰ Si veda su questo A. CEVOLINI, *Time Construction in Insurance Society*, «Journal of Historical Sociology», vol. 27, n. 2, 2014.

²¹ Per questa interpretazione costruttivista del calcolo della probabilità si veda E. ESPOSITO, *Die Fiktion der wahrscheinlichen Realität*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2007. Cf. anche G. REITH, *Uncertain Times. The Notion of 'Risk' and the Development of Modernity*, «Time & Society», vol. 13, 2004, pp. 383-402: la capacità di quantificare la contingenza futura fornisce «a guide for action in the present» (p. 384).

mentre l'attesa funziona soltanto nella misura in cui il futuro resta incerto, ovvero a patto che l'attesa possa essere delusa. Altrimenti, come osserva Aristotele, non ci sarebbe alcun motivo per avere delle aspettative: in una situazione di determinismo non resterebbe altro che contemplare che tutto vada come deve andare. Il calcolo della probabilità si basa paradossalmente sul presupposto che resti ignoto proprio ciò che il calcolo cerca di conoscere con operazioni matematiche alquanto sofisticate. Per questo l'idea di rischio, nonostante la sua indispensabile base cognitiva, è più un'idea pragmatica che non un'idea deliberativa: serve ad agire, non a conoscere.

Eppure anche l'uomo greco agisce. Ma non concepisce l'esito delle proprie azioni come risultato di una decisione. Come suggerisce Charles Larmore, alla base di questa assenza di un concetto di decisione c'è una concezione insufficiente della temporalità: il tempo viene concepito in modo spaziale piuttosto che temporale. Questa difficoltà non tanto a esperire quanto piuttosto a descrivere la natura temporale del tempo non è soltanto un problema classico (Agostino), ma anche un problema moderno. Solo da circa mezzo secolo ci si è accorti, per esempio, che anche la teoria economica non ha una concezione adeguata del tempo e che da questo dipende la carenza della propria autodescrizione²². L'economia ha preferito concepire il tempo in senso naturalistico, cioè come tempo newtoniano, piuttosto che come tempo vissuto. Il primo è rappresentato come una sorta di spazio ed è, da questo punto di vista, reversibile: la stanza non si muove mentre ci si muove dentro alla stanza, perciò si può andare avanti e indietro senza che nel frattempo il contesto cambi. Il secondo, invece, si comporta come un orizzonte, secondo la metafora di Husserl, ed è irreversibile.

²² Si veda G. L. S. SHACKLE, *The Complex Nature of Time as a Concept in Economics*, (ed. orig. 1954) in *Id.*, *Time, Expectations, and Uncertainty in Economics*, a cura di J. L. Ford, Edward Elgar, Aldershot 1990, pp. 3-13. Cf. anche J. ROBINSON, *A Lecture delivered at Oxford by a Cambridge Economist*, in *Id.*, *Collected Economic Papers*, vol. 4, Basil Blackwell, Oxford 1973, p. 255, secondo il quale l'insufficienza della teoria dell'equilibrio sta tutta nel fatto che usa una metafora spaziale per spiegare qualcosa che ha luogo (!) nel tempo.

Mentre si muove incontro al futuro, il futuro si allontana insieme con l'osservatore; il passato, nel frattempo, sprofonda dietro di lui ed è continuamente differente. Questo tempo tiene l'osservatore impegnato in una ricostruzione continua dei propri ricordi e delle proprie aspettative, proprio mentre il tempo passa.

Lo spazio, da parte sua, ha il vantaggio che offre un criterio di coerenza che semplifica enormemente la complessità temporale e, come tutte le semplificazioni, compensa nascondendole le lacune del linguaggio usato per descrivere. Come sempre, per osservare il tempo occorre usare la distinzione prima/poi. Quest'ultima non può essere la prima distinzione: soltanto *dopo* aver tracciato una distinzione, infatti, è possibile distinguere il *prima* dal *poi*. Per questo il tempo non si lascia osservare prima che il mondo venga creato. Esso appare, detto in termini più astratti, sul piano dell'osservazione e non sul piano dell'operazione. Non basta distinguere, occorre indicare una distinzione distinguendola da altro. La prima distinzione contiene soltanto la possibilità di osservare il tempo come possibilità di essere distinta secondo il prima e il poi. In ogni osservazione l'osservatore resta il punto cieco della propria osservazione. Non può, cioè, indicare se stesso mentre indica una distinzione distinguendola da altro. La presenza del punto cieco fa sì che l'osservatore abbia l'impressione di osservare qualcosa come una realtà esterna, senza essere risucchiato in una spirale di rimandi interni autoreferenziali. Più concretamente questo vuol dire che per percepire qualcosa che si muove, occorre osservarlo sullo sfondo di qualcosa che resta fermo. Per Aristotele, appunto, non è il tempo che si muove, ma è nel movimento di qualcosa che si percepisce, assieme a ciò che si muove, il tempo²³. Qualsiasi cosa che si muove non può essere qui e là allo stesso tempo, ma prima è qui e poi è là. La coerenza dello spazio diventa in questo modo un criterio di coerenza temporale: non è lo spazio che si muove, ma è sempre un mobile che si muove nello spazio. All'immobilità dello spazio corrisponde, sul piano temporale, una presenza senza tempo rispetto

²³ ARISTOTELE, *Phys.*, IV, 11, 219a1 sgg. Cf. anche N. LUHMANN, *Geheimes, Zeit und Ereignis*, in N. LUHMANN e P. FUCHS, *Reden und Schweigen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1989, pp. 101-137 (in part. pp. 106-108).

alla quale passato e futuro sono ugualmente presenti. Per Aristotele questo vuol dire che il tempo è il numero numerato, cioè la misura del movimento secondo il prima e il poi, ma questa misura è possibile solo sulla base del presupposto che vi sia un numero numerante che non può essere numerato, altrimenti si cadrebbe in un regresso all'infinito. Che il tempo sia il numerato e non il numerante serve di nuovo a nascondere l'insostituibilità dell'osservatore che osserva il tempo usando la distinzione prima/poi e a garantire, in definitiva, un'illusione di realtà. Sul piano metafisico il tempo che scorre e può essere misurato è tenuto assieme da un'eternità atemporale (Dio come "motore immobile") che riunisce nell'unità paradossale della loro differenza passato e futuro. In tutti i casi l'osservatore resta fuori dalla realtà osservata: il tempo, per così dire, viene osservato fuori dal tempo e non dentro di esso.

Il vantaggio di questa soluzione sta nel fatto che permette di rifiutare come assurdo il determinismo senza rinunciare all'ipotesi della predestinazione. Non sorprende, quindi, che la teologia l'abbia assimilata immediatamente, garantendo il successo di questa impostazione fino alla prima età moderna. Alla domanda se Dio abbia scienza dei futuri contingenti, Tommaso d'Aquino risponde, per esempio, che Dio conosce al modo della simultaneità (*simul*) e non della successione temporale secondo una prima e un poi (*successive*); per Dio, dunque, tutto è già in atto al modo della presenza incondizionata (*praesentia*). E poiché l'eternità abbraccia tutti i tempi, passati e futuri, essendo la conoscenza di Dio a misura dell'eternità, essa è certa e infallibile; Dio vede le vicende umane come colui che scorge una strada dall'alto vede simultaneamente ciò che chi cammina per strada può percepire soltanto passando²⁴. Per Agostino questo vuol dire che la prescienza divina e il libero arbitrio dell'uomo non si escludono a vicenda, come invece aveva sostenuto Cicerone. Si possono salvare le istituzioni sociali che presuppongono la libertà del volere, come il diritto, senza rinunciare ad attribuire a Dio la qualità dell'onniscienza: Dio non ci obbliga a volere qualcosa; noi siamo liberi di volere (possiamo

voler volere), Dio conosce però già la nostra volontà passata e futura. Ciò che all'uomo appare sotto forma di contingenza, dal punto di vista di Dio è quindi necessario²⁵. In questo senso la profezia non è altro che l'irrompere del punto di vista dell'eternità, cioè della trascendenza, nel tempo mondano, cioè nell'immanenza.

Questa concezione della temporalità non è priva di effetti sul modo in cui l'osservatore si confronta con un'incertezza autoprodotta. La profezia presuppone l'idea di un futuro chiuso: che un evento discreto (la battaglia navale, ma si potrebbe anche pensare per analogia in ambito assicurativo al disastro marittimo) accada o non accada è e resta un fatto incerto soltanto a causa della limitatezza della natura umana. Chi agisce per evitare che il tempo semplicemente scorra e il futuro diventi a modo suo passato, non può ottenere nonostante tutto che il futuro sia l'effetto delle proprie operazioni. Qui Tommaso d'Aquino (come del resto tutto il Medioevo) non radicalizza il problema dei futuri contingenti ricavando quello che è già in qualche modo implicito in esso, cioè una teoria della decisione. L'idea che il tempo possa essere osservato dall'esterno *sub specie aeternitatis* toglie a colui che agisce quell'autoreferenzialità che sarebbe indispensabile per concepire il proprio agire come decisione. Come Edipo, chi cerca di evitare il realizzarsi di uno stato futuro non fa che innescare le condizioni indispensabili perché proprio quello stato diventi reale. L'osservatore che si confronta con la contingenza del reale cerca segni nel mondo esterno che consentano di ricostruire sul piano del senso una necessità di ordine superiore, ma si confronta con un'incertezza che, stranamente, non dipende dalla mancanza ma semmai da un eccesso di informazioni: nel mondo c'è un surplus di significato che deve essere interpretato. E a questo si addicono per lo più procedure divinatorie.

²⁴ AGOSTINO, *De civ. Dei*, V, 9, 1 sgg. e V, 10, 1 sgg. (citato da *Opere filosofico-dogmatiche*, vol. V/1, Città Nuova Editrice, Roma 1990, pp. 341 sgg. e pp. 348 sgg.); *De lib. arb.*, III, 2, 4 e III, 3, 6 (citato da *Opere filosofico-dogmatiche*, vol. III/1/2, Città Nuova Editrice, Roma 1992, pp. 288 sgg. e pp. 292 sgg.). Cf. su questo anche D. FREDE, *Aristoteles und die "Seeschlacht"*, op. cit., pp. 121 sgg., secondo la quale l'interpretazione agostiniana ricalca essenzialmente quella di Ammonio e sarà ripresa poi da Boezio.

²⁵ TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, I, q. 14, art. 13 (*Utrum scientia Dei sit futurorum contingentium*).

Tutto cambia in modo definitivo nel corso del XVII secolo, quando la profezia viene sostituita dalla prognosi²⁶. Qui l'incertezza autoprodotta dipende dal fatto che la decisione viene sempre presa in situazioni di cronica mancanza di informazioni. Le informazioni mancano proprio perché soltanto la decisione presa produce in modo più o meno intenzionale le condizioni conoscendo le quali si sarebbe potuto decidere in modo sicuro. L'idea di un futuro chiuso viene sostituita, nel contempo, dall'idea di un futuro aperto. Ma questo vuol dire confrontarsi pure con una nuova forma di circolarità: la decisione presa in base a una prognosi razionale trasforma i presupposti in base ai quali la prognosi era stata formulata. La prognosi perde validità proprio perché essa è servita a decidere. E questo tanto più quanto più la prognosi è visibile sul piano sociale attraverso la comunicazione. La contingenza temporale interagisce con la contingenza sociale, aumentando la complessità della situazione: chi sa con quali prognosi gli altri prendono le proprie decisioni può comportarsi in modo deviante e cercare di ottenere da questo dei vantaggi. La realtà, in altri termini, reagisce come una macchina storica che cambia il proprio stato interno ogni volta che viene irritata, così che la stessa irritazione non può produrre mai la stessa reazione. Una macchina di questo tipo è imprevedibile, proprio come il futuro reale reso possibile dalle decisioni prese in vista di un futuro desiderato.

Nel medesimo periodo emerge l'idea improbabile che la realtà possa essere progettata. La società viene concepita come uno spazio di possibilità che possono essere rese possibili attraverso azioni

²⁶ Sulla differenza fra prognosi e profezia e fra futuro aperto e futuro chiuso cf. R. KOSERLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, (ed. orig. 1979) Marietti 1820, Genova 1986, pp. 21 segg. Si veda anche E. ESPOSITO, *Forme der Zirkularität in der Konstruktion der Zukunft*, in D. WIDNER e S. WILLER (a cura di), *Prophetie und Prognostik. Verfügungen über Zukunft in Wissenschaften, Religionen und Künsten*, Wilhelm Fink, München 2013, pp. 325-340. Sull'uso di procedure divinatorie nella gestione del senso in situazioni di eccesso percepito di informazioni si veda, infine, A. CEVOLINI, *Die Notwendigkeit des Kontingenten. Paradoxien der Informationsverarbeitung in den divinatorischen Kulturen*, «Anthropos», vol. 104, n. 2, 2009, pp. 564-571.

progettuali. La modernità stessa si autodescrive come l'epoca dei progetti²⁷. Oggi addirittura come un "progetto incompiuto" (Habermas). Ma ogni progetto è incompiuto per definizione: se la realtà desiderata fosse già attuale, non ci sarebbe nulla da progettare. La funzione del progetto non è allora quella di rendere reale una possibilità, ma quella di realizzare la possibilità del possibile. Per questo occorre innanzi tutto un medium che lasci immaginare operazioni del genere. Il denaro sembra fatto apposta per questo. Esso presuppone la prospettiva del possibile, ovvero un'attitudine progettuale intesa come messa in opera di possibilità che altrimenti non sarebbero possibili²⁸. L'immaginazione non opera ovviamente in modo arbitrario. Le possibilità sono sempre in qualche modo vincolate. Ma se non si reputa impossibile che un decorso di eventi condizionato da una decisione possa realizzare una possibilità che il corso normale del tempo probabilmente non renderebbe attuale, allora vale la pena provare a immaginare quale sia il modo più efficace di agire. Il denaro è in questo senso un medium per prendere decisioni. E la decisione è a sua volta un modo per conferire o sottrarre possibilità a delle possibilità che non sono necessarie, ma nemmeno impossibili²⁹.

L'assicurazione sintetizza in modo emblematico questa prospettiva: essa mette a disposizione una possibilità decisionale che serve soltanto a creare delle possibilità d'agire (una contingenza futura) che non devono per forza diventare attuali. L'assicurazione, com'è noto, non ha la capacità di controllare il futuro. Questa mancanza di controllo sull'ambiente esterno viene compensata a un livello più astratto attraverso una prestazione interna al sistema economico. Il rischio assicurativo consiste nel creare un collegamento contingen-

²⁷ Qui è sufficiente il rimando a D. DEFOE, *An Essay upon Projects*, London 1697 (rist. anast. The Scholar Press, Menston 1969; trad. it. *Sul progetto*, a cura di T. Maldonado, Electa, Milano 1983).

²⁸ Così P. BOURDIEU, *La société traditionnelle. Attitude à l'égard du temps et conduite économique*, «Sociologie», n. 1, 1963, p. 32.

²⁹ Così G. L. S. SHACKLE, *Imagination and the Nature of Choice*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1979, p. 35: «Choice is effective when it can confer or withhold possibility».

te fra la contingenza del passato e la contingenza del futuro: che il premio serva o no lo deciderà come sempre un futuro intrasparente, ma almeno con esso si è apprestato nel presente disponibile il passato di cui si potrebbe aver bisogno in futuro. Il vantaggio è che la decisione assicurativa resta giusta anche quando dovesse rivelarsi sbagliata (la nave torna sana e salva e il premio è stato pagato inutilmente), il che è sempre meglio che prendere una decisione sbagliata che all'inizio era sembrata quella giusta. Ma quale concezione della temporalità può rendere plausibile una costruzione tanto improbabile?

3. TEMPO E DECISIONE

Il futuro non diventa mai presente, altrimenti non sarebbe più futuro. Esso non si lascia afferrare come un ente con delle qualità. Come il problema aristotelico dei futuri contingenti dimostra, il futuro si lascia soltanto osservare usando delle distinzioni. Esso è un pseudo-oggetto³⁰: intorno al futuro non si possono condensare dei predicati, ma soltanto delle descrizioni. Descrivere il futuro vuol dire descrivere l'indescrivibile: quello che viene descritto non è mai il futuro che sarà presente, ma il modo in cui il presente si riferisce al futuro. Dal modo in cui una società descrive il proprio futuro si può risalire alle sue strutture e da queste alla sua forma di differenziazione. Oggi, in particolare, è possibile descrivere il futuro soltanto pensando a delle decisioni³¹. Nella società moderna differenziata per funzioni non si potrebbe immaginare l'avvenire senza prima concepire delle decisioni da prendere o evitare.

³⁰ Si veda la distinzione fra *ortho-object* e *pseudo-object* in G. GÜNTHER, *Time, Timeless Logic and Self-Referential Systems*, «Annals of the New York Academy of Science», vol. 138, 1967, pp. 397-406.

³¹ Cf. N. LUHMANN, *Risiko auf alle Fälle. Schwierigkeiten bei der Beschreibung der Zukunft*, in *Id., Short Cuts. Zweitausendeins*, Frankfurt a.M. 2000, p. 98: «Die Entscheidungen sind die einzigen uns noch verbliebenen Zukunftsbeschreibungen» (le decisioni sono gli unici modi che ci sono rimasti per descrivere il futuro).

In entrambi i casi – la decisione e la rinuncia a decidere – il deciso corre un rischio. Il rischio è quindi il modo in cui il futuro appare alla società moderna e allo stesso tempo il modo in cui la società moderna descrive il proprio futuro. Il rischio è una forma per la descrizione presente del futuro. Ma come tutte le forme di presentazione, esso richiede una concezione del tempo adeguata.

Nella modernità il tempo viene ricomposto in unità non fuori dal tempo, ma dentro al tempo. Questo implica una trasformazione della forma di deparadossalizzazione: passato e futuro sono presenti non dal punto di vista di un'eternità che osserva il tempo al di sopra del tempo, ma dal punto di vista di un osservatore che in ogni istante riunisce nell'unità della loro differenza l'orizzonte di senso del passato e l'orizzonte di senso del futuro³². Il presente è, come l'osservatore stesso, il terzo escluso incluso nell'osservazione, ciò che non può essere osservato ogni volta che si ricorda o si spera qualcosa. L'osservatore rientra, in altri termini, nella realtà osservata e riattualizza in modo ogni volta differente l'irrealtà del passato e dell'avvenire. Il tempo diventa un modo di articolare e asimmetrizzare l'autoreferenza dell'osservatore. Si tracciano differenze dentro all'unità («Io non sono più quello che ero una volta, oppure non sono ancora quello che vorrei diventare»), mettendo così l'unità in grado di osservare se stessa come se si guardasse dal di fuori. In questo modo il tempo viene de-naturalizzato. L'inclusione dell'osservatore nella realtà osservata fa sì che in ogni istante l'osservatore si debba confrontare con il tempo che scorre in modo irreversibile (con il proprio invecchiamento, si potrebbe dire), ma possa pure ricostruire una temporalità propria nel corso del tempo. Questo avviene facendo rientrare il tempo nel tempo. Come sempre, il rientro della distinzione in ciò che viene distinto fa emergere uno spazio immaginario che mette a disposizione un potenziale operativo altrimenti inaccessibile. In questo caso la distinzione fra passato e futuro riappare tanto nell'orizzonte del passato, quanto nell'orizzonte del futuro. La differenza tracciata come presente viene osservata adesso come unità: dal punto di vista di un presente passato o di un presente futuro il presente attuale può essere osserva-

³² Cf. N. LUHMANN, *Geheimes, Zeit und Ewigkeit*, op. cit., pp. 128 sgg.

to come futuro passato o come passato futuro. Ci si può ricordare di aver avuto delle aspettative, ma ci si può anche aspettare che si avranno dei ricordi. Così il tempo viene concepito in modo temporale. Il risultato è un'estrema complessificazione dell'elaborazione del senso³³.

Ogni presente porta con sé un nuovo passato e un nuovo futuro. Da un lato si tratta di ricordare e dimenticare in modo ogni volta selettivo; dall'altro lato si tratta di riferirsi al futuro usando in modo selettivo delle distinzioni (la battaglia navale accade o non accade; una battaglia si può vincere o perdere; alla battaglia navale si può preferire il commercio navale). Ogni futuro che diventa presente e sprofonda subito nel passato rende attuali delle possibilità e allo stesso tempo potenzializza delle possibilità prima indisponibili. Il passato reale non può più essere cambiato; il senso del passato può essere ricostruito, invece, in modo ogni volta nuovo e sorprendente. Non solo il futuro, dunque, è incerto, ma anche il passato. Il senso di ciò che è stato resta in una certa misura indeterminato o sempre ulteriormente determinabile. Di una decisione che è già stata presa ci si può sempre pentire in quanto le possibilità escluse restano incluse come ciò a cui si è rinunciato e possono servire a ricostruire in modo retrospettivo il senso della decisione³⁴. E proprio quando questa eventualità viene anticipata si percepisce il rischio decisionale.

Il futuro a sua volta viene usato come risorsa per decidere. Esso viene osservato attraverso una distinzione che permette al presente di oscillare. Ma allo stesso tempo resta inosservabile per la sua immanente imprevedibilità. In questo modo il futuro appare sicuro e insicuro contemporaneamente. Questa complessa articolazio-

³³ G. L. S. SHACKLE, *The Complex Nature of Time*, op. cit., p. 4, distingue il *dynamic time* da un *imaginary time*. Sul rientro del tempo nel tempo cf. anche N. LUHMANN, *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1984, pp. 425 sgg.

³⁴ Sul *post-decisional regret* si veda D. BELL, *Regret in Decision Making under Uncertainty*, «Operations Research», 30, 1982, pp. 961-981. Per G. H. MEAD, *La filosofia del presente*, (ed. orig. 1932) Guida, Napoli 1986, p. 47, il passato è proprio per questo altrettanto ipotetico quanto il futuro.

ne del tempo non serve tanto a sapere come sarà veramente l'avvenire, quanto piuttosto a dare senso al presente. Nel linguaggio tradizionale, non è il presente a essere un mezzo per raggiungere uno scopo proiettato nel futuro, piuttosto è il futuro concepito come scopo a essere un mezzo per avere qualcosa da fare nel presente³⁵. In questo senso la progettualità è un modo per trasformare la determinazione indeterminabile del presente in una indeterminata oscillazione dell'osservatore: non è il futuro che dipende da ciò che è stato e non può più essere cambiato, piuttosto è il passato che dipende da come si progetta il proprio futuro. Il denaro sembra di nuovo il medium più adatto per questo tipo di operazione. Esso opera senza memoria (*pecunia non olet*) e permette, sotto forma di liquidità, di neutralizzare le differenze passate in vista di un futuro aperto. Ma il denaro consente pure, come simbolo concreto di un avvenire astratto, di concepire come gestibile l'incertezza del futuro e di prolungare la serie dei fini in modo potenzialmente illimitato. Il passato appare così continuamente aperto a nuove combinazioni, proprio mentre il futuro viene chiuso attraverso delle distinzioni (scommesse, programmi di investimento, costituzione di riserve previdenziali). Questa strana inversione dei rapporti temporali è resa possibile sul piano operativo dalla decisione³⁶.

Ogni processo decisionale parte dal presupposto che non si vuole lasciare che il tempo semplicemente scorra. Dall'altro lato non ci si può aspettare più che il passato dia delle istruzioni su quello che si deve o non si deve fare. E questo proprio mentre per mezzo della finzione statistica si rende il passato assai più informativo di quanto esso lo sia mai stato. L'indifferenza verso il passato

³⁵ Così J. DEWEY, *Natura e condotta dell'uomo*, (ed. orig. 1922) La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 281 sgg.

³⁶ Cf. su questa inversione dei rapporti temporali N. LUHMANN, *Organisation und Entscheidung*, op. cit., pp. 152 sgg. L'inversione investe di fatto tutte le strutture sociali della società moderna; si veda G. CORSI, *Die Ordnung der Zahlen und die Intransparenz der Öffentlichkeit*, in A. CEVOLINI (a cura di), *Die Ordnung des Kontingenten. Beiträge zur zahlenmäßigen Selbstbeschreibung der modernen Gesellschaft*, Springer VS, Wiesbaden 2014, pp. 63-82.

obbliga a confrontarsi con l'incertezza del futuro, senza che né il passato né il futuro contengano in sé dei criteri di orientamento. L'onere viene riversato sul presente. Esso è il luogo utopico, per così dire, nel quale il tempo viene separato e riaggregato in modo ogni volta differente. La decisione che viene presa, quando viene presa, sempre soltanto nel presente attuale si costituisce come una *cesura*: essa separa passato e futuro proprio mentre li accoppia strettamente, condizionando così il modo in cui il futuro dipende dal passato a partire dal modo in cui la ricostruzione del passato è influenzata dal futuro³⁷. La cesura è insomma una differenza che fa la differenza sul piano temporale. L'auto- o eteroattribuzione di questa differenza permette di auto- o eterodescrivere la decisione. Il risultato è una combinazione di due negazioni: attribuire una differenza, comunque sia eseguita l'attribuzione, vuol dire osservare ciò che *senza* la decisione *non* sarebbe accaduto. La decisione può anche essere identificata retrospettivamente, aumentando l'onere decisionale: uno stato attuale può essere considerato come qualcosa che *con* una decisione che *non* si è presa probabilmente *non* sarebbe accaduto. La distinzione con/senza viene combinata in tutti i modi con la distinzione accade/non accade, creando una contingenza indispensabile per decidere. Soltanto così anche un problema come quello dei futuri contingenti può diventare a tutti gli effetti un problema decisionale.

Le decisioni sono difficili da descrivere perché non si lasciano osservare come oggetti, ma come differenze³⁸. Dopo aver deciso nulla è più come prima. La decisione non accade semplicemente nel corso del tempo. Si può protocollare una decisione, fissando il momento esatto in cui essa è stata presa, ma la decisione serve più che altro a creare un condizionamento reciproco fra passato e futuro, introducendo nel mondo un'incertezza autoprodotta che la decisione stessa consente di assorbire. La decisione, inoltre, può avere effetti duraturi, ma la decisione stessa non ha durata: come

ogni evento, essa accade e scompare. E viene presa sempre soltanto una volta, quando viene presa, il che non esclude ovviamente che si possa decidere di nuovo o che si possa addirittura prendere di nuovo la medesima decisione. Ma si tratta ogni volta di una nuova storia.

Il fatto che si sia presa una decisione non obbliga il futuro ad essere conforme al contenuto decisionale. La decisione conserva e riproduce persino l'opacità dell'avvenire come presupposto dell'efficacia del processo decisionale. Dopo aver deciso entra nel mondo un'incertezza che prima non c'era: quella di aver preso la decisione giusta, oppure quella relativa agli effetti indesiderati della decisione. Il fatto che il futuro non esista può suscitare due reazioni opposte: la prima è quella tipica della morale stoica, la quale considera assurdo preoccuparsi del male che si nasconde nell'avvenire e che potrebbe anche non diventare mai reale perché è comunque un modo di occuparsi del nulla; la seconda è quella tipica della società del rischio, la quale appare invece operata da un'ossessiva cura anticipata dell'avvenire. Il punto di partenza è sempre lo stesso, ma cambia il modo di confrontarsi con il problema principale. Entrambe le soluzioni hanno ragione: occuparsi del nulla è solo un modo di perdere tempo, una forma di disappropriazione di quel presente nel quale soltanto l'uomo è padrone di se stesso; ma è anche vero che il futuro non esiste e proprio per questo (!) esso va costruito e ricostruito sempre di nuovo, creando nel passato le condizioni indispensabili per tenere sempre pronte delle possibilità decisionali, per avere cioè del tempo a disposizione. Soltanto la società rende strutturalmente più plausibile una soluzione piuttosto che l'altra.

Da queste due reazioni dipendono due forme molto diverse di *sicurezza*: la prima consiste nella rinuncia alla preoccupazione, cioè nella liberazione dalla paura che viene prodotta dall'anticipazione dell'incertezza dell'avvenire; la seconda consiste invece, paradossalmente, in uno stato di "paura cronica" e in una diffusa cultura della precauzione che nel richiamo incessante alla sicurezza non fa altro che rinnovare la consapevolezza dell'impossibilità di produrre una sicurezza assoluta. La morale stoica ha un rapporto ambiguo con l'avvenire; da un lato essa vede nell'esperienza anticipata dei mali futuri (*praemeditatio futurorum malorum*) un rimedio contro il male medesimo. Quello che viene atteso colpisce meno duramente; un

³⁷ Per G. L. S. SHACKLE, *Imagination and the Nature of Choice*, op. cit., p. 56, la decisione è appunto un *cut* fra passato e futuro.

³⁸ Per N. LUHMANN, *Organisation und Entscheidung*, op. cit., p. 170, le decisioni sono *differenzierzeugende Operationen* (operazioni che producono differenze).

dolore premeditato è, come tutte le forme di assuefazione, una forma di insensibilizzazione del sentimento³⁹. Dall'altro lato la morale stoica vede nell'anticipazione stessa la causa principale dell'infelicità. L'animo che si rivolge all'avvenire è oppresso dalla preoccupazione per ciò che potrebbe accadere. E poiché l'avvenire è ignoto, non c'è limite alla possibilità di immaginare il peggio. Le tribolazioni sono infinite e non c'è quiete per colui che rinuncia al tempo presente per volgere la propria attenzione all'attesa del futuro. Il concetto chiave qui è quello di sollecitudine (*sollicitudo*): esso dominerà la semantica temporale sino alla fine del XVI secolo.

Per Tommaso d'Aquino, come per tutto lo stoicismo, la questione è se ci si debba preoccupare o no del futuro (*utrum aliquis debeat esse sollicitus in futurum*). La prudenza è una virtù, ma essa diventa un vizio quando è spinta oltre misura. Propria della prudenza è la previdenza per i bisogni futuri: essa può essere ordinata o disordinata. La seconda genera un'inutile tribolazione o in quanto si va alla ricerca di cose superflue rispetto ai bisogni reali del presente, o in quanto ci si preoccupa del tempo in cui sorgerà la preoccupazione⁴⁰. Questo rimando a una cura anticipata di secondo ordine mostra chiaramente come quello che l'istituto assicurativo, attraverso il medium del denaro, trasformerà in un atto previdenziale normale solo alla fine del XVIII secolo, sia considerato dall'uomo medievale per lo più un'assurdità. Persino Francis Bacon considera virtuose le tribolazioni mondane soltanto finché restano moderate. Se in esse c'è misura, sono utili e sacre. Ma quando diventano smisurate, sono inutili e profane. Anche il futuro prima o poi diventerà presente, perciò la cura del presente è già sufficiente. Un eccesso di preoccupazione per l'avvenire sorge invero da una vana speranza che le cose mondane possano durare all'infinito, e ciò diventa occasione

³⁹ SENECA, *De const. sap.*, 19, 3; *Epist. ad Luc.*, 76, 34. Cf. anche SENECA, *Epist. ad Luc.*, 91, 3-4: eventi rari e imprevedibili come un terremoto o un incendio (entrambi oggi casi assicurativi) colpiscono meno duramente se sono premeditati in modo da prepararsi ad affrontarli con animo saldo.

⁴⁰ TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 55, art. 7: «Esset autem inordinata futurorum providentia vel sollicitudo [...] vel si superflua quaereret ultra praesentis vitae necessitatem; vel si tempus sollicitudinis praeoccuparet».

per prolungare la catena di cure e tribolazioni fino a tempi lontani, «as if we could bind the divine providence by our provisions» (come se potessimo vincolare la provvidenza divina a nostro piacimento) – il che è non solo infausto, ma persino insolente⁴¹.

L'uomo dovrebbe imitare piuttosto gli animali, i quali si agitano quando il male è presente, mentre il resto del tempo vivono senza preoccupazioni (*sine cura*). L'uomo dovrebbe comportarsi, come dice Bacon, come un *day's man*, non come un *to-morrow's man*. La contingenza del futuro resta insomma una questione di esperienza. Per Seneca la parola d'ordine è meditare fino in fondo l'incertezza dell'avvenire («in plenum cogitanda fortuna est») e non tanto trattare l'avvenire come fonte di irritazione per prendere delle decisioni. La vera virtù, in fondo, è non aver bisogno di futuro («futuro non indigere») ⁴². La società moderna, viceversa, è una società dell'assicurazione nella misura in cui sovrverte questa mentalità. Il carattere ignoto del futuro, come sempre, si presenta sotto forma di minaccia, ma anche di opportunità. L'assicurazione sfrutta l'identità dei contrari e questo due volte: una volta dal lato dell'assicuratore, una volta dal lato dell'assicurato. La minaccia dell'assicurato è un'opportunità di profitto per l'assicuratore, ma l'opportunità dell'assicurato è a sua volta una minaccia per l'assicuratore⁴³. E proprio in quanto entrambi i lati di questa distinzione sono contingenti, mentre la distinzione in quanto tale è necessaria, entrambi i coinvolti corrono un rischio.

Quello che colpisce nella decisione assicurativa è che si tratta di una forma senza differenza. Non appena appare la possibilità di assicurarsi, non si può più fare a meno di decidere: anche la rinuncia alla copertura assicurativa è una decisione. L'assicurazione offre un'alternativa che di fatto non lascia alternative. È in un certo

⁴¹ F. BACON, *Meditations sacrae*, (ed. orig. 1597) in *The Works of Francis Bacon*, a cura di Basil Montagu, vol. I, Carey and Hart, Philadelphia 1842, p. 68.

⁴² SENECA, *Epist. ad Luc.*, 91, 8, 92, 25.

⁴³ Per W. ENDEMANN, *Das Wesen des Versicherungsgeschäftes*, «Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht», vol. 10, 1866, p. 283, «Wo Gefahr ist, ist Gelegenheit und Anreiz zur Versicherung» (dove c'è pericolo, c'è sempre un'opportunità e uno stimolo per l'assicurazione).

sensu una forma trascendentale. E proprio questo la rende essenzialmente identica a una scommessa. Di fronte all'eventualità di un caso vincolante non si può non prendere posizione; come dice Pascal in risposta all'esitazione del libertino: «Vous êtes embarqué»⁴⁴. D'altra parte la decisione non pre-esiste alla possibilità di decidere o, in termini giuridici, all'invenzione del contratto assicurativo. L'assicurazione rende visibile la decisione nel momento stesso in cui offre l'opportunità di assicurarsi. E come tutte le novità evolutive, ciò accade allo stesso tempo improvvisamente e poco alla volta. Ma ci vuole parecchio tempo prima che un accordo così improbabile risulti tanto plausibile da diventare un fatto istituzionale. Come la storia dell'assicurazione sulla vita dimostra, soltanto fra la seconda metà del XVIII e la prima metà del XIX secolo si accetta come normale il fatto che anche la vita umana abbia un prezzo e si considera una forma di prudenza l'acquisto di una assicurazione. L'evoluzione rende probabile l'improbabilità di un contratto aleatorio senza precedenti e motiva ad accettare come normale il fatto paradossale che l'unico modo per essere sicuri sia quello di correre dei rischi; chi non si assicura, in definitiva, è un incosciente.

Una precauzione di questo tipo ha dei costi già solo per il fatto che ci si preoccupa, spendendo, se non denaro, almeno tempo e concentrazione. Occuparsi di un danno futuro contingente, in questo senso, è già dannoso; la gestione del rischio è essa stessa un'attività rischiosa⁴⁵. Per lo stoicismo questa è una ragione sufficiente, come si è visto, per rinunciare alla tribolazione; per la cultura del rischio e dell'assicurazione questo è un paradosso implicito nel fatto che l'autoattribuzione assume il primato sull'eteroattribuzione e incoraggia, nonostante tutto, a preparare nel presente il passato di cui il futuro potrebbe aver bisogno, sapendo che, se non lo si facesse, in futuro potrebbe essere troppo tardi. In entrambi i

⁴⁴ B. PASCAL, *Pensées*, (ed. orig. 1669) Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1954, n. 451, p. 248.

⁴⁵ B. FISCHHOFF, S. WATSON e C. HOPE, *Defining Risk*, «Policy Science», vol. 17, 1984, in part. pp. 126-127, parlano di *concern*. Il concetto ricalca quello stoico di *cura*.

casi si guadagna tempo: nel primo caso si tratta però del presente, nel secondo del futuro. Un esito estremo sarebbe quello in cui la precauzione contro un danno costasse più del danno stesso, se questo dovesse diventare reale. Una situazione di questo tipo, che oggi si affaccia soprattutto in ambito medico sotto forma di responsabilità oggettiva e della possibilità di ottenere contro questo pericolo una sufficiente copertura assicurativa, è già prefigurata nel XVII secolo: chi prende delle precauzioni straordinarie per conservare la propria salute, non si accorge che queste precauzioni sono un danno maggiore del male improbabile contro il quale si cerca di proteggersi⁴⁶.

Ma più rilevante ancora in questa cura anticipata del dolore è il fatto insolito che in essa si finisce per trattare l'incertezza dell'avvenire come un fatto certo⁴⁷. Questo lascia intravedere l'altro lato della questione, cioè il fatto che l'incertezza che il calcolo della probabilità consente di quantificare possa essere incerta. Il problema diventa autologico: si dubita della certezza dell'incerto e ci si confronta, infine, con l'incertezza dell'incertezza. Si potrebbe calcolare la probabilità che il calcolo della probabilità sbagli, ovvero l'incertezza del calcolo dell'incertezza, ma così si finirebbe in un regresso all'infinito che avrebbe un effetto paralizzante sul decisore. Questa consapevolezza, in effetti, non è nuova: già Seneca aveva sollevato delle obiezioni contro la sicurezza che dipende dal fatto di trattare come certa l'incertezza del futuro⁴⁸. Che senso ha tribolare per la varietà dei casi, cioè degli eventi futuri contingenti, se si è certi dell'incertezza dell'avvenire (*si certus sis adversus incerta*)? Il fatto evolutivamente rilevante è che quello che qui appare semplicemente come un paradosso che, per così dire, incoraggia l'interessato a lasciar perdere, diventa a partire dal tardo Medioevo un paradosso di spiegabile operativamente attraverso il rischio della decisione assicurativa. Qui si tratta come sempre di ridurre l'incertezza del pericolo a un prezzo certo: il premio assicurativo. Quello che si paga

⁴⁶ A. ARNAULD e P. NICOLE, *La logique ou l'art de penser*, op. cit., pp. 425-426.

⁴⁷ B. FISCHHOFF, S. WATSON e C. HOPE, *Defining Risk*, op. cit., p. 126, parlano di *virtual certainties* (certezze virtuali).

⁴⁸ SENECA, *Epist. ad Luc.*, 101, 9.

non è ovviamente il futuro come tale (il premio serve a pagare anche l'eventualità che i danni non si avverino), ma l'osservazione del futuro, il che trasforma finalmente in una questione pragmatica quello che per Aristotele era soltanto un problema epistemologico.

Il concetto di rischio presuppone, in definitiva, la rinuncia alla metafisica – la teoria giuridica dei contratti aleatori sa bene che la speranza è una sorta di non-ente⁴⁹ – e l'assimilazione di una logica abbastanza potente da riuscire a trattare un pseudo-oggetto come il tempo. Cambia di conseguenza la razionalità che la società può pretendere da se stessa. Se la decisione è rischiosa in quanto il futuro è in conoscibile, non esiste alcuna decisione che possa essere assolutamente sicura. La razionalità del rischio non può essere, quindi, la classica razionalità dello scopo che mira a realizzare uno stato di perfezione, proprio mentre il caso (la *fortuna*) oppone resistenza sotto forma di corruzione. Se il rischio è l'anticipazione di un rammarico post-decisionale, l'unica razionalità che si può pretendere dalle decisioni ha la forma di una riflessività temporale che pone l'osservatore di fronte all'opportunità di una decisione che cerca di condizionare il futuro proprio in quanto il futuro non si lascia determinare dal passato.

L'onere decisionale che investe la società moderna appare sprovvisto di una razionalità che sia adeguata a queste pretese⁵⁰. Per compensare questo deficit di razionalità non è sufficiente il richiamo morale a un principio di responsabilità e alla necessità, in caso di incertezza, di limitare l'attività decisionale: anche la rinuncia a decidere è una decisione imputabile e anche la responsabilità può rivelarsi un comportamento irresponsabile. Il deficit di razionalità viene compensato paradossalmente non attraverso la ricerca di più razionalità, ma attraverso un aumento dell'onere decisionale.

⁴⁹ «Spes est quasi non ens» dice G. FÜRBRINGER, *Dissertatio juridica inauguralis de Emptione Spei*, Litteris Stephani Orbanii, Halae Magedburgi 1714, p. 12. Si veda su questo A. CEVOLINI, *Der Preis der Hoffnung*, in Id. (a cura di), *Die Ordnung des Kontingenten*, op. cit., pp. 177-207.

⁵⁰ N. LUHMANN, *Die Wirtschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1988, p. 297, parla di «erhöhten(n) Entscheidungslasten ohne Rationalitätsvorsorge» (maggiori oneri decisionali senza precauzione per la razionalità).

L'assicurazione appare da questo punto di vista una decisione di secondo grado che riproduce decidibilità attraverso un rischio decisionale. Soltanto una società che fa dipendere la disponibilità di tempo dalle proprie decisioni ha bisogno di assicurazione. L'idea di rischio rende visibile questa esigenza e prepara le condizioni perché la sua soddisfazione sia considerata fattibile sul piano sociale.